

Contrordine

SÌ, IL DIBATTITO DOPO IL FILM SÌ MORETTI PROPONE, IL PUBBLICO RISPONDE

No, il dibattito no! Corsi e ricorsi: proprio Nanni Moretti, il regista che immortalò l'estenuazione da verbosità programmata nel suo *Io sono un'autarchico*, ha dato il contrordine compagni. E allora: sì, il dibattito sìiii! All'arena del Nuovo Sacher a Roma, infatti, Moretti venerdì ha avviato la rassegna «Bimbi belli. Esordi del cinema italiano», seguita da un dibattito tra il pubblico e il regista del film. Nel caso specifico, *Private* di Saverio Costanzo, a cui hanno partecipato



circa cinquecento persone. Attori, giornalisti ma soprattutto gente venuta per ascoltare e per partecipare alla discussione. Obiettivo centrato, dunque, quello di proiettare e far parlare di film «inediti, o non distribuiti o distribuiti malissimo». La storia di *Private*, pellicola prodotta senza finanziamento statale che ha ricevuto molti premi, tra cui il Pardo al festival di Locarno 2004, è esemplare. Stasera tocca a *Te lo leggo negli occhi* di Valia Santella, poi la rassegna riprenderà il 22 agosto per permettere a Moretti di continuare a girare il suo nuovo film, *Il Caimano*, che definisce un «film di impegno civile come ai suoi tempi fu *Le mani sulla città* di Francesco Rosi». Parlerà di Silvio Berlusconi e uscirà nel marzo 2006 a ridosso delle elezioni politiche.

Rossella Battisti

DIVI Peggio che fare il gladiatore. Il film «Cinderella Man» va a Venezia, è la storia del boxeur americano degli anni 30 Braddock e per l'attore Russell Crowe è stata molto dura: «12 ore al giorno con addosso solo i guanti e il sudore. Ero disidratato»

di Francesca Gentile / Los Angeles



Russell Crowe in una scena tratta dal film «Cinderella Man» di Ron Howard

Finora non ha avuto molto successo in America *Cinderella Man*, l'«uomo Cenerentola», il film di Ron Howard interpretato da Russell Crowe e Renée Zellweger che racconta la storia di James Braddock, il pugile dei tempi della Grande Depressione che impresse una clamorosa sconfitta, nel 1935, al campione del mondo dei pesi massimi Max Baer. E due grandi catene di sale cinematografiche hanno deciso una sorta di promozione: assicuravano il

Crowe: «Io, pugile tutto casa e boxe»

rimborso del prezzo del biglietto in caso di insoddisfazione. Ma pochissimi hanno voluto indietro i soldi. Forse la boxe non usa più (come si era sentito dire Clint Eastwood quando cercava fondi per il suo *Million Dollar Baby*, film che lo scorso anno vinse l'Oscar), però *Cinderella Man* è bello, anche se forse fin troppo dentro i canoni hollywoodiani, e racconta una storia positiva, scaturita da un periodo nero della storia americana, quello susseguente la crisi del '29. Una storia condita con una buona dose di retorica e, proprio per questo, la storia ideale per piacere in America e per conquistare l'Oscar. Per *Cinderella Man* infatti, si parla già di una possibile candidatura alla Statuette. Però prima ci sarà la Mostra di Venezia, dove passa fuori concorso. Erano otto anni che Russell Crowe tentava di realizzare questo film, otto anni che l'attore australiano riceveva solo parole di disinteresse. La svolta è arrivata sul set di *A Beautiful Mind*, il film che per la prima volta vedeva lavorare insieme la coppia Howard-Crowe e che vinse l'Oscar nel 2002. L'attore raccontò del suo progetto al regista e anche lui prese tempo: «Non ero molto interessato ad una storia di sport anche se mio padre, appassionato di boxe, mi aveva raccontato mille volte di quando

lui e suo padre andarono a seguire alla radio quel famosissimo incontro di pugilato». Ma Crowe insistette e Howard si fece convincere. «Ho adorato James Braddock. Era il tipo d'uomo che tutti vorremmo essere, onesto e leale. Quando, gettato a terra dalla crisi del '29, chiese aiuto all'ufficio del "welfare" gli venne data una cifra a fondo perduto, un'ottantina di dollari. Appena Braddock fu in grado di restituire quei soldi con la boxe, li restituì, anche se non era dovuto. Ho la ricevuta. L'ho trovata attraverso un sito di aste online e l'ho comprata, rappresenta il valore morale di quell'uomo. Non mi capita spesso di amare tanto un mio personaggio.

«La storia di Braddock è quella di un onesto che lottava per dare il latte ai suoi figli. Poche volte ho amato così un personaggio»



Anzi mi è capitato di interpretare ruoli detestabili, l'ho fatto per il divertimento di quell'esperienza, ma Braddock mi è piaciuto subito, come uomo e come sportivo».

Mr. Crowe, gira voce che Howard, insieme allo sceneggiatore Akiva Goldman, abbia fatto ricerche per cercare qualche pecca nella vita di Braddock, qualche incontro truccato, qualche collegamento al crimine organizzato. Era troppo perfetto?

C'è questa teoria, che Braddock sia stato quasi santificato, ed è una teoria che mi fa venire i nervi. Se non vi va di andare a vedere una storia positiva, la storia di un brav'uomo che è morto a sessantatré anni nella casa comprata con i proventi di quel famoso incontro, assistito dalla moglie e dai figli, allora sapete che vi dico? Non andate a vedere questo film, perché questa è la storia di Braddock, che vi piaccia o no.

Una storia semplice che, a quanto pare, non è stato facile raccontare.

Cinderella Man è stato uno dei lavori più difficili che abbia mai fatto. Soprattutto fisicamente. Almeno tre o quattro volte più difficile del *Gladiatore*. Alla fine della giornata ero tutto dolorante, la schiena, le spalle, mi sono anche fatto male. Passavo fino a dodici ore al giorno con addosso solo i guanti e il mio sudore. A un certo punto ho detto al fisioterapista che le mie urine si erano fatte scure e lui mi ha detto: «Devi smettere il più presto possibile, sei clinicamente disidratato e il tuo corpo si sta nutrendo dei suoi stessi muscoli». Per 36 giorni

«Chi non vuole credere alla lealtà del boxeur può restare a casa ma la verità è questa» E «Cinderella Man» è già in odore di Oscar

sono andato avanti così.

Anche a lei piace «lottare»: qualche tempo fa ha gettato un telefono in faccia al portiere di un albergo di New York.

Ho già chiesto scusa per quell'episodio. Dico solo che quando sei lontano dalla tua famiglia e sei stanco, stressato per il lavoro, ti può capitare di cedere ai nervi. Ho tirato il telefono ma non volevo colpire nessuno.

Anche lei adesso ha messo su famiglia.

Essere padre è fantastico, ha cambiato la mia vita. Ogni giorno, da quando è nato mio figlio ho una cinquantina di occasioni in più per sorridere. Qualche volta mi chiedo come ho fatto prima a sopravvivere senza mia moglie e mio figlio.

Quindi quelli di James Braddock, così devoto a sua moglie e ai tre figli, sono valori che condivide?

Una delle battute che ho amato di più del film è quella in cui rispondo a un cronista che mi chiede perché combattuto. Gli dico: «Combatto per il latte». Braddock combatteva per poter comprare il latte ai suoi figli. Ha ottenuto il successo, è diventato «Cinderella Man» per il latte. Sento di poter dire che allora era meglio di adesso.

PAURE Il regista, premiato a Locarno, parla di sicurezza e di un brano di Bono Wenders: «Fare film è pericoloso, vedi il caso di Theo Van Gogh»

«È innegabile che oggi sia diventato più pericoloso scrivere un romanzo o girare un film, come testimonia il caso di Theo Van Gogh. Sarebbe stato bello mostrare qui il suo *Submission*, anche se la proiezione avrebbe comportato dei rischi in fatto di sicurezza». È un Wim Wenders che parla a ruota libera, quello che ieri è giunto a Locarno per ricevere il Pardo d'onore. Prima della premiazione, è stato proiettato in piazza Grande il suo ultimo film *Don't come knocking*, lanciato nella scorsa edizione di Cannes. E a proposito di questa pellicola, Wenders svela un piccolo «segreto»: «Finito il film, lo spedii al leader degli U2, Bono. Gli piacque e mi promise una canzone per i titoli finali. È arrivata una settimana fa, giusto in tempo per l'uscita nelle sale del film». **l.b.**

A LOCARNO Momenti riusciti e altri meno nel film madrileni di Salazar, vivamente fantasioso ma debole nel racconto «Mirromask» «20 centímetros», quando il trans non fa scandalo né l'Almodovar

di Lorenzo Buccella

A Locarno lo «scandalo» si misura in centimetri. Per la precisione, venti, come srotola il titolo-manifesto del film spagnolo *20 centímetros* del regista Ramon Salazar, proiettato ieri nello scaffale principale del concorso e che ha come protagonista la figura di un transessuale pre-operazione. E visto il grande strombazzare mediatico che ha preceduto l'arrivo della pellicola, le aspettative si erano inflitte, dividendo chi si aspettava la solita deriva «precocita» in cui si rinascono gli scandali festivalieri e chi invece già pregustava manicaretti almodovariani. Ebbene, non c'è stato né l'uno né l'altro, perché il film, evitando l'impatto frontale con il tema di fondo, sorvola le pozzanghere del dramma per svolazzare su toni più scanzonati ed esuberanti. Una virata «evasiva» che si alimenta in una discontinuità

d'ambiente, visto che a una routine sviscerata nei suoi scampoli più minimi e crudi fanno da contraltare squarci onirici causati da narcolessia e tinteggiati con siparietti da musical. Insomma, qui sogno e realtà non si fondono in una narrazione grottesca, ma si divaricano e funzionano a corrente alternata. Del resto, anche la vita dell'apparente fanciulla (Monica Cervera) che all'anagrafe risponde al nome pomposo di Adolfo è tutta giocata intorno al doppio di una personalità in cerca di una sua ridefinizione. Per farlo però deve affrancarsi da quell'anatomia maggiorata che si ritrova sotto la cintola e che la rende attrattiva non soltanto sui marciapiedi di Madrid, ma anche nei confronti dell'aitante fruttarolo per cui prende una sbandata sentimentale. Infilando luoghi d'emarginazione e riscatti verso scale di valori rigorose, il film incolla momenti riusciti ad altri in cui la storia sembra insabbiarsi, sfilacciando i rit-

mi narrativi. E se in *20 centímetros* la protagonista si discosta dalla realtà per ritemperarsi nella sua immaginazione, con *Mirromask*, l'altro film in concorso del regista-disegnatore Dave McKean, si scorre su binari opposti. Lì, la quindicenne Helena (Stephanie Leonidas) si ritrova inscatolata in un mondo fantastico da cui cerca in ogni modo di uscire per riappropriarsi della vita di tutti i giorni. Un viaggio iniziatico nelle spire di un immaginario da *Alice nel paese delle meraviglie* che visivamente si muove in modo virtuoso, ma supportato da tralci narrativi troppo friabili. Tra libri volanti, gatti alati e scale a chiocciola che si avvitano verso il cielo, la parabola adolescenziale della ragazza finisce in un flipper di effetti che alla fine perde di vista la pallina principale e si sfalda nel suo insieme. La rincorsa verso una presa di coscienza matura diventa così il fiacco pretesto per

un'esibizione muscolare di illustrazioni animate. Scandaglia un altro tipo di presa di coscienza, invece, la corrosiva performance di Marina Confalone nel bel monologo *Raccionepeccati* orchestrato da Giuseppe Bertolucci e presentato nella «competizione video» del festival. Una confessione di radice teatrale, filmata in una nudità scenografica portata all'estremo, proprio per lasciar debordare un cortocircuito linguistico dove si centrifugano parlate meridionali, stili dialettali, slogan pubblicitari e frammenti di burocratese. Come testimonia il «raccionepeccati» con cui la protagonista puntella le svolte «logiche» del suo racconto. Un racconto singhiozzato e «deviato» che ripercorre le tappe bruciate di una vita a colpi di trauma, passando dalle goffaggini delle prime battute fino ai risvolti più drammatici del finale «psichiatrico» da cui filtra un omaggio a Franco Basaglia.